

Il metodo fascista incompatibile con il Vangelo

A 100 anni dalla marcia su Roma
la riscoperta di un discorso di Renato Vuillermin
rivolto ai giovani degli anni '20

Il caro avvocato
che talvolta, facendo presto
in cui era molto perico
manoscritto di questo discorso
con riconoscenza

Roma, 10 maggio
Largo Cavalleggieri, 21

Stampa Diocesana Novarese

NOVARA 2022 – EDIZIONE STAMPA DIOCESANA NOVARESE

A cura di: Paolo Milani e Andrea Gilardoni

Impaginazione: Agenzia Visconti

In collaborazione con: Archivio Storico Diocesano di Novara

Allegato digitale all'Informatore n° 40 del 28 ottobre 2022

La ricorrenza - compiutamente “tonda” - favorisce il dibattito culturale e incoraggia le speculazioni intellettuali.

Il 28 ottobre 1922 - cent'anni fa, per l'appunto - la storia voltò pagina proponendo schemi di lettura e categorie di pensiero che, a quel momento, risultavano del tutto inedite. Marciando su Roma, Mussolini e il fascismo tolsero potere all'intelligenza liberale che governava dai tempi di Cavour e non lo mollarono per vent'anni.

Come non indagare sugli avvenimenti e sui contesti che favorirono uno strappo del tutto inedito? E spulciando fra le carte d'archivio - proprio alla ricerca di uno spunto giornalistico adatto alla ricorrenza - Paolo Milani ha scovato un documento che rappresenta (in parte) una scoperta e (per l'altra parte) l'occasione di leggere quei fatti con la chiave di lettura lungimirante del testimone contemporaneo.

L'intervento di Renato Vuillermin rivolto ai giovani dell'Azione Cattolica di Novara lo proponiamo alla vostra attenzione. Lo pubblichiamo con la presentazione di Milani e con un profilo biografico scritto sul nostro giornale in occasione del 40° della morte di Vuillermin da Carlo Torelli, che conservò il dattiloscritto «in anni in cui era molto pericoloso» farlo.

Le parole di Vuillermin indicano che, fin dai primi momenti, si poteva comprendere quale sarebbe stata la parabola delle camicie nere al potere. E, riletti oggi, risultano di estrema attualità.

Il fascismo e la sua storia non ebbero un procedimento lineare.

Del resto, quando mai la storia prende una strada rettilinea?

Mussolini era rosso prima di diventare nero. Oscillò fra pacifismo e interventismo. E, prima di vestire i panni dell'uomo della provvidenza, si propose come un mangia preti senza reticenze.

Quanto al fascismo, nacque a San Sepolcro con l'impronta della sinistra radica-

le. I fondatori, in tempo di monarchia imperante, s'ispiravano alla repubblica e, quando le donne avevano il diritto di stare zitte, si proponevano con gli accenti di un femminismo sbrigativo.

Poi i finanziamenti degli "agrari" e l'iniezione di uomini "nuovi" piegarono il movimento fino a fargli assumere espressioni di destra. E destra estrema.

Qualche ambiguità anche fra gli uomini che assunsero ruoli da protagonisti.

C'erano i "duri" della prima ora e i dialoganti. I gruppi che volevano "buttare tutto all'aria" e i moderati che si mostravano insofferenti d'iniziativa inappropriate, S'intrecciarono i dispetti e le antipatie dei liberali, la rigidità dei socialisti e l'ambizione dei comunisti. Ebbero un peso le paure e le vigliaccherie di tanti cui non riuscirono a offrire un orizzonte accettabile la lungimiranza e il coraggio di pochi. Come Vuillermin.

Agli albori del fascismo, ne aveva già individuato le contraddizioni e la pericolosità che denunciò senza rancore ma anche senza timidezza. Intervento quasi profetico il suo che pagò con l'emarginazione prima, con il confino politico poi e, infine, con la fucilazione quando le camicie nere da arrabbiate che erano diventarono selvagge.

Episodi di coraggio personale e di lucidità intellettuale che, spesso, la storia nasconde nelle sue pieghe ma che non riesce a cancellare del tutto. Come gli scogli che spuntano dall'acqua del mare nei momenti di risacca, documenti come il discorso di Vuillermin ai giovani dell'Azione Cattolica di Novara emergono con la fissità della roccia.

Le vicende della Marcia su Roma sono un tuffo nella storia ma non riguardano soltanto le camicie nere in mimetica, con lo schioppo a tracolla.

Meglio conoscerle per intero.

Lorenzo Del Boca

Un testo profetico per l'impegno antifascista

Dall'archivio storico diocesano un coraggioso discorso pronunciato a meno di un anno dalla marcia su Roma

di Paolo Milani

Tra le carte dell'Archivio Storico Diocesano si conserva una copia dattiloscritta di un fondamentale discorso pronunciato a Novara nel mese di luglio del 1923 – circa nove mesi dopo l'insediamento del governo Mussolini – dall'avvocato Renato Vuillermin, presidente regionale piemontese della Gioventù Cattolica Italiana.

Vuillermin fu figura di spicco del cattolicesimo popolare e dell'antifascismo. Il discorso di Novara venne tenuto in occasione del conferimento di un'onorificenza pontificia al maestro Luigi Cappa (Presidente della Federazione diocesana giovanile dell'Azione Cattolica), come dice la cronaca de L'Azione di quei giorni, fu "applaudito", ricevendo così una buona accoglienza nell'ambiente giovanile cattolico novarese.



Ciò che maggiormente colpisce è la profondità e la lucidità della visione che Vuillermin ha del fascismo, della sua ideologia e delle sue modalità di azione, fin dai primissimi tempi; tempi in cui non a tutti poteva esser chiara, in tutta la sua estensione, l'estrema negatività del fascismo; tempi in cui anche alcuni cattolici si erano lasciati irretire da falsi miraggi.

Il giovane avvocato riesce, con grande abilità, ad evidenziare quei punti decisivi che sancivano, non solo a livello tattico, ma a livello profondo, ontologico, la decisa incompatibilità tra fascismo e cattolicesimo.

Egli nota innanzitutto come il fascismo, dopo un periodo di ostilità e poi di

ambiguità, si stesse rivolgendo ai cattolici in modo equivoco e strumentale: una mera patina di religiosità esteriore (“una fungaia di parole a tinta religiosa, in una coreografia a tinta mistica”) per conquistare l’appoggio politico dei cattolici e svuotare così dall’interno il partito popolare. Questo potrebbe portare a far sì che la Chiesa diventi serva del potere fascista, “carica di onori e d’oro ma serva”.

Un rischio sempre vivo nella storia, tra le alterne vicende, quello di una Chiesa che si metta al servizio, non del Vangelo, ma dei valori dominanti del potere di turno.

Passa quindi alla domanda decisiva: “[...] la questione che ci assilla: è compatibile il fascismo col Cattolicesimo? Questo è il problema centrale”.

In primo luogo, sottolinea la non compiutezza e l’ambiguità del programma fascista, “il fascismo non è un partito con programma definito, con una faccia sola, ma un poliedro di diecimila lati diversi e sovente opposti è un metodo più che altro [...]”. Ma i punti decisivi, nel suo negativo giudizio, vertono soprattutto su alcuni elementi, del tutto inconciliabili con la fede cristiana. Il primo di questi elementi è l’exasperato nazionalismo e l’imperialismo: “il minimo comune denominatore di tutti i fascisti, quella adorazione della patria che, per confessione dei più noti capi, specie con l’accoglimento delle schiere e delle idee nazionaliste, ha assunto la forma imperialistica [...] Questa è concezione irriducibilmente anticattolica”. Il secondo elemento è l’assolutismo, che non ammette opposizioni o altre visioni, e che viene propugnato attraverso atti di violenza: “se qualcuno osa contraddire: santo manganello, olio di ricino, incendi, morte; c’è bisogno di dire che tutto ciò è quanto di più anticattolico ci possa essere”. Vuillermin, nel suo discorso, elenca anche una serie di atti intimidatori e violenti compiuti contro i cattolici: “Ricorderò i nostri giovani percossi, il nostro Rebuffo ucciso, i preti massacrati, gli olii di ricino loro imposti? Ricorderò il ricatto imposto ai nostri: o la tessera delle Corporazioni fasciste o la fame?. Una odissea tale di delitti da disonorare in perpetuo un partito”. Nazionalismo imperialistico e assolutismo, due principi inaccettabili, per di più portati avanti con un metodo di imposizione e di violenza, tutto ciò rende assolutamente non ammissibile qualsiasi accoglienza del fascismo da parte dei cattolici.

La sua opposizione è del tutto ferma, giungendo sino alla proibizione per tutti gli iscritti alla Gioventù Cattolica in Piemonte, di partecipare alle associazioni fasciste: “Restiamo decisamente intransigenti, in antitesi dottrinale assoluta col fascismo e le sue emanazioni: Milizia Nazionale, Avanguardie, Balilla, Corporazioni, e proibiamo ai nostri soci di farne parte”.

Una precisa condanna del fascismo, che non ha avuto bisogno di attendere le “leggi fascistissime” del 1925-26, né l’asse Roma – Berlino del 1936, né le leggi razziali del 1938, né l’entrata in guerra nel 1940, per cogliere l’assoluta inaccettabilità della sua ideologia e della sua azione.

Un discorso ammirevole, che conserva tutta la sua attualità, non solo contro i fascismi storici, ma anche contro le tentazioni nazionalistiche, imperialistiche, assolutistiche e violente (guerra compresa) che potrebbero esercitare un certo perverso fascino anche sui cattolici di oggi.

Discorso dell'avv. Renato Vuillermin

Presidente regionale piemontese della Gioventù Cattolica Italiana

letto a Novara nel luglio 1923

“Al caro avvocato Carlo Torelli che salvò, tenendolo presso di sé – in anni in cui era molto pericoloso – il manoscritto di questo discorso di Renato, con riconoscente amicizia, Ernesta Vuillermin” (nota scritta a mano).

Il compito della Gioventù Cattolica Italiana.

[...]

Il nostro paese oggi è in crisi di assestamento spirituale e di tutta la crisi il nocciolo è - eloquenza dei fatti che ne dimostra la divinità - il Cattolicismo, proprio quel Cattolicismo che si volle per lungo tempo bandito dall'onore del mondo come un triste retaggio di civiltà arretrata.

“Sacrestani, corvacci, puzzoni di cera e di muffa, antipatrioti”: con questi appellativi gentili, sino a poco tempo fa, eravamo designati noi cattolici in qualunque discorso. Un presidente del Consiglio dei Ministri poteva giungere al punto di chiamarci, in un discorso ufficiale, reazionari.

Dalle cattedre universitarie ci si ripeteva, senza posa, la taccia di oscurantismo e la bestemmia del toro di Romagna, degno cantore del bove, e dell'immaginifico Gabriele contro il Galileo di rosse chiome, che aveva fugato le divinità dell'olimpico ellenico, creature di sogno e di bellezza. Nessun peggior insulto per un uomo moderno che il titolo di clericale.

Noi Cattolici non dormimmo, protestammo - ci chiamano gli eterni protestanti - e lavorammo pazientemente a tessere la tela penosa, ma fruttifera, di sindacati, leghe e circoli, tanto che spaventammo la consorteria liberal-massonica. Vennero infatti le cannonate di Porta Ticinese, l'ergastolo di don Davide Albertario, le soppressioni di giornali e leghe del 1898. Invano: la bianca marea sale senza posa.

Allora, a mano a mano che la nostra potenza organizzativa cresceva, crescevano i salamelecchi, gli allettamenti degli sdegnosi numi di ieri, specie in periodo elettorale.

Venne la guerra e la canea anticlericale abbaiente all'antipatriottismo clericale fu

sotterrata sotto le migliaia dei nostri eroi. Passò la guerra e picchiarono spaventosi alla porta i problemi del lavoro.

Il lavoro dei Cattolici non ebbe tregua: nacquero senza posa leghe, sindacati e circoli giovanili - da trenta ad ottocento in due anni, nel solo nostro Piemonte -, degna corona di tanta opera i cattolici diedero vita ad un partito popolare, che, senza compromettere la responsabilità della Chiesa e delle sue organizzazioni ufficiali, si ispirasse agli ideali cattolici.

Il partito crebbe, giganteggiò, divenne arbitro della patria. Contro queste forze cattoliche, quasi tutti, anche gli eroi della sesta giornata che oggi posano a salvatori della patria, noi resistemmo fieramente anche se per la via, angosciati, vedevamo cadere eroi purissimi: Del Piano e Menotti e cento altri spenti in nome di Cristo e d'Italia, non maledicendo ma perdonando, agnelli sgozzati, all'uccisore, offrendo il loro sangue per la pace dell'amata patria. Dinnanzi a questa dimostrazione della nostra forza, e alla considerazione che a picchiarci contro ci si rompeva le corna, si mutò tattica nel campo a noi avverso.

Da tutta la variopinta gamma del liberalismo a tutte le più o meno accese sfumature del socialismo, si fu unanimi nel lamento che non si intendeva affatto combattere la Chiesa, che la religione è un affare privato di cui essi non si volevano impicciare, che in fin dei conti - santa disinteressata ingenuità elettorale che scopre il giuoco - i Cattolici non avevano alcun motivo di dar vita ad un partito, dal momento che si poteva benissimo avere la tessera della Camera del Lavoro e dell'Unione liberale ed essere buoni cattolici e andare a Messa. A queste disinteressate serenate fummo sordi.

Venne il fascismo. Più baldanzoso ed esplicito, ha in questo campo fatto un passo decisamente avanti, ha evitato di comprometersi con qualsiasi dichiarazione ufficiale impegnativa, ma, per bocca di autorevoli capi, protesta il suo riconoscimento alla grandezza del Cattolicesimo; qualche volta domanda le benedizioni di gagliardetti, pur accompagnandola di tanto in tanto con il divieto di benedirne altri, pretende di mandare in processione, quando non le assalta, i suoi labari, fa un gran parlare di religione o almeno di religiosità, anche se richiesto non sa che contenuto abbia la sua religione. Conseguenza di tutto questo processo? Che oggi il Cattolicesimo è la moda del giorno, l'atteggiamento spirituale *dernier cri*. Oggi assistiamo allo spettacolo di antichi mangiapreti che bofonchiavano di scandali clericali, i quali si confondono in inchini davanti ai prelati, di antichi bestemmiatori di Cristo, di sputacchiatori di san Luigi; i quali gridano che sono cattolici e fanno sapere che metteranno il Crocefisso anche in Parlamento, di antichi

Segretari di Camere del Lavoro che tuonavano contro i preti divoratori di capponi, i quali si adontano se non si ammettono i loro gagliardetti alle processioni; oggi, si vedono i prefetti - barometri del tempo che fa in alto - i quali prima non sapevano che Dio esistesse, salutare romanamente col braccio teso la Casa di Dio, quando addirittura non arrivano allo zelo magnifico di fare accalappiare in Chiesa il presidente del Circolo Cattolico dai carabinieri, per farsi vedere rigidi custodi delle prerogative del Tempio del Signore.

Miracolo? Conversione? Oh! Se così fosse chi non loderebbe Iddio? A che altro mira tutta la nostra propaganda se non a guadagnare le anime a Lui?

Chi di noi non può essere giubilante al pensiero che il suo nome sia pubblicamente lodato? Ed allora - gridano trionfanti i fascisti e con loro certi cattolici che hanno in essi trovato un insperato alleato nelle loro idee conservatrici - perché non venite con noi, voi Cattolici, voi giovani soprattutto. Ma anzi avete stabilito la incompatibilità, fra le quali quella di giovane cattolico e quella di fascista e di iscritto a tutte le organizzazioni che si ispirano al fascismo, compresa la Milizia Nazionale e i Balilla e le Corporazioni? Perché mantenete una antitesi fra voi e noi? Questa antitesi fra il fascismo, che si professa rispettoso del Cattolicesimo, e noi che facciamo parte della Azione Cattolica Italiana - antitesi che molti dei nostri intuiscono vagamente, senza saperne segnare le ragioni determinanti - è appunto ciò che forma la crisi nostra spirituale che cerca un assestamento, ed il mio dire odierno rappresenta il tentativo di una chiarificazione in proposito, chiarificazione indispensabile per venire al sospirato assestamento. [...] **Passiamo decisamente all'esame della questione che ci assilla: è compatibile il fascismo col Cattolicesimo? Questo è il problema centrale.**

Risolto questo, poco importerà a noi il sapere se esso, per false concezioni e per tattica, si proclami rispettoso del Cattolicesimo o magari anche Cattolico, se dal suo esame ne avremo rilevato il contenuto anticattolico.

A quanti fascisti - e non mancano nemmeno tra i duci - proclamano essere loro ad operare cattolicamente, ci sale spontanea al labbro una risposta preliminare molto spicciativa. Il Cattolicesimo - questo faro di luce meridiana - viene insegnato dalla Chiesa Cattolica Apostolica Romana. Orbene, essa ha creato da noi una organizzazione ufficiale per i laici che si chiama Azione Cattolica, sotto le cui insegne spinge vivamente tutti i Cattolici ad accorrere. Ecco, quindi, che a rigore di logica noi abbiamo ben il diritto di rovesciare ai fascisti la domanda che prima ci avevano posto e dire "Voi fascisti vi proclamate Cattolici ed allora perché non venite nell'Azione Cattolica?". I nostri statuti sono approvati dalla Chiesa Cattolica, siete sicuri che in esso alita il vero Cattolicesimo. Noi non

sogniamo altro che aprire le braccia a tutti e stringere fraternamente al nostro seno, nell'amore che a tutti dona la Madre Comune, la Chiesa, tutti coloro che illumina la luce degli "eterni veri". Questa nostra domanda resterà senza risposta. I fascisti non verranno nelle nostre file, perché sentono che tra il nostro cattolicesimo ed il loro c'è una opposizione, un'antitesi: in una parola, diciamo noi, il loro non è cattolicesimo, e la difficoltà del problema è tutta qui, nel ricercare queste ragioni di opposizione, dall'esame del fascismo.

È un terreno oltremodo intricato quello che devo percorrere, perché il fascismo non è un partito con programma definito, con una faccia sola, ma un poliedro di diecimila lati diversi e sovente opposti, è un metodo più che altro, una specie di arca di Noè, in cui omne genus animalium è dominato dalla superiorità di chi ha esplorato molti ed opposti campi ed è più attività che pensiero.

Ardua opera quindi il cogliere quanto di più generale e conseguentemente di caratteristico esso ha. Sorvolo sui singoli punti del programma fascista, per esempio sul famoso punto della sua prima costituzione fornito di deciso appetito per ciò che riguarda i beni della Chiesa, articolo scomparso nella seconda redazione del programma; come pure sorvolo sulle numerose antitesi col pensiero cattolico che anche la seconda redazione contiene, per **scendere al punto vitale, a quella che è proprio la sua caratteristica, il minimo comune denominatore di tutti i fascisti, cioè a quella adorazione della patria che, per confessione dei più noti capi, specie con l'accoglimento delle schiere e delle idee nazionaliste, ha assunto la forma imperialistica ed è giunta a segnare già persino le regioni ad Oriente ed Occidente che si dovranno conquistare. La patria del fascismo viene predicata come principio assoluto, come etico supremo al cui altare tutto va sacrificato: famiglia, classe, individuo.**

Questa è concezione irriducibilmente anticattolica e quel nazionalismo esasperato è condannato dal Papa.

Secondo la dottrina nostra è giusto l'amor di patria, questo più vivo affetto che ne lega a quanti hanno con noi comune razza, lingua, storia, ma la patria non è un assoluto: è un relativo. L'amore alla patria, per il fascismo, deve soverchiare qualsiasi ragione; secondo la dottrina cattolica l'amore di patria è invece sottomesso alle leggi della morale come tutti gli atti dell'uomo. Prima dei diritti della patria ci sono quelli di Dio, della sua Chiesa, della famiglia stessa, della persona umana. Nella concezione nazionalistica, la patria è tutto, l'individuo nulla; nella concezione cattolica la persona umana, redenta dal sangue di Dio, chiamata a

destini immortali è insopprimibile e l'organizzazione statale un derivato che non può toccare i diritti naturali dell'uomo. **Siamo dunque agli antipodi. Se dall'analisi del pensiero veniamo a quella dell'azione fascista, l'antitesi è ancora più profonda. Anche qui ci troviamo dinnanzi a quella mistura di contrari che è la caratteristica appunto del fascista e rende difficile la sua individualizzazione.**

Però alla base vi è effettivamente un carattere comune che è l'assolutismo.

Non si vogliono vedere alla luce altri gagliardetti che i tricolori, altri cortei che quelli fascisti, udire altre canzoni che le loro, lasciare in piedi né case del popolo né leghe che non siano delle Corporazioni. E se qualcuno osa contraddire: santo manganello, olio di ricino, incendi, morte; c'è bisogno di dire che tutto ciò è quanto di più anticattolico ci possa essere, di più contrario alla dottrina dei papi, che scomunicavano gli oppressori dei popoli, che benedivano le armi dei liberi comuni italiani contro il Barbarossa, che gettavano i fulmini del cielo contro i negrieri, che si ergevano contro Napoleone onnipotente in difesa della oppressa Inghilterra pur scismatica, che con Benedetto XV rivendicavano i diritti delle Nazioni che oppresse non muoiono, che con Leone XIII lanciavano la loro potenza a sostegno dei lavoratori sfruttati? Ma il più brutto ancora è che questa intolleranza si è rivolta decisamente contro la Chiesa Cattolica e le sue Istituzioni. Ricorderò la processione eucaristica di San Manzano di Udine assalita, la proibizione del Gran Duca di Toscana di uscire con la processione del Corpus Domini a quella radiosa figura di Principe della Chiesa e di patriota che è il cardinal Maffi? Ricorderò le imposizioni al vescovo di Cremona di partecipare alla seduta inaugurale del nuovo Consiglio Comunale fascista, e quelle al vescovo di Alba di destituire dei parroci? Ricorderò la pia processione di San Francesco Severio dispersa a randellate? E il corteo di Savona solennizzante il vescovo di don Davide Albertario disperso dagli squadristi, ricorderò i fanciulli che andavano alla Cresima bastonati? Ricorderò le molte distruzioni di circoli cattolici e a Pisa e Catania e Castelfidardo, a Aosta e Iesi e Firenze e Cupramontana e Castelnuovo Calcea e Cesano Maderno e Monza e Osimo ed i fatti di Borgosesia, Romagnano, Ivrea, Cameri, Torino e cento altri luoghi?

Ricorderò i nostri giovani percossi, il nostro Rebuffo ucciso, i preti massacrati, gli olii di ricino loro imposti? Ricorderò il ricatto imposto ai nostri: "o la tessera delle Corporazioni fasciste o la fame"? Un'odissea tale di delitti da disonorare in perpetuo un partito. Casi isolati, dice qualcuno, idiote violenze, incalza il loro capo. Vecchia fola sbrigativa quella del caso isolato. La usavano già i socialisti per scagionarsi dalle responsabilità e l'appellativo

di idioti non cancella il misfatto. Ma, a parte la considerazione che questi fatti sono tanti da non potersi più considerare come eccezioni, bensì come metodo, c'è una risposta trionfante: come si possono denunciare quali casi isolati quando sono la legittima conseguenza della forma che legittima i consensi delle laudi del santo manganello? Dei sacri diritti della rivoluzione ricantati su tutti i toni dai giornali e dai duci a tutti coloro che osano mettersi contro il fascismo? Dinnanzi a questa litania terribile di delitti, che ha deciso persino la prudenza tradizionale della Santa Sede a bollarli come gesta di malviventi, eccoli che si decidono finalmente a sparare la botta di riserva, e mi consta che l'ha sparata anche il Presidente del Consiglio: "Voi fate della politica nelle associazioni cattoliche".

Il vecchio anticlericalume quarantottesco lanciava contro i cattolici il famoso "ha detto male di Garibaldi". La massoneria moderna ha avuto la fervida trovata del "Papa Re". Il fascismo è più giovane e inesperto, scopre subito le batterie elettorali: "Voi fate della politica". Il che si traduce: "Voi non sostenete il fascismo perché se faceste della politica fascista, allora vi gratificheremmo subito del titolo glorioso di cattolici nazionali". È l'aggettivo di moda per distinguere quelli che devono subire il manganello da coloro che lo devono maneggiare per la salute della patria. Il fascismo spinge anche più in là le sue pretese: proclama per le piazze che vuole i preti al disopra della mischia politica, giunge al punto di ricattare la Chiesa se non licenza don Sturzo, da chiedere imperiosamente ai vescovi l'allontanamento dei sacerdoti che hanno cariche politiche. Che differenza c'è tra questo agire fascista e il grido di quel miserabile liberalismo, come lo ha chiamato il duce e contro cui si è fatta la marcia su Roma: "Il prete in sacrestia"?

Che differenza vi è tra il bilioso "Non voglio trattare col Curato" di Giolitti e il ricatto mussoliniano alla Chiesa nei riguardi di don Sturzo? Nessuna. **E noi rispondiamo al fascismo ciò che rispondemmo al liberalismo: nessuno può porre limiti al magistero della Chiesa e dei suoi sacerdoti, i quali sono stati investiti da Gesù Cristo del dovere di guidare gli uomini in tutta la loro attività privata e pubblica.** Quindi tutti coloro che vogliono impedire al prete - come sa di bile anticlericale "quel prete" in un comunicato di pugno del Presidente del Consiglio - di esplicare la sua mansione di maestro dei fedeli in qualunque modo, violano i diritti sacrosanti del magistero ecclesiastico che vengono da Dio. Se il sacerdote non può menomamente essere diminuito nel suo diritto di insegnare anche in politica, non lo può nemmeno in quello di agire politicamente. Non è cittadino come gli altri? Non paga le tasse come gli

altri? Non siete proprio voi signori moderni che gli avete tolto ogni distinzione e lo avete fatto uguale a tutti? Caso mai toccherà alla prudenza della Chiesa stabilire determinati limiti all'azione in politica, mai all'insegnamento sacerdotale. Infatti, essa ha invitato recentemente i vescovi e i parroci, notate bene le parole in quanto tali, a tenersi alieni dalle pure questioni politiche, ma non competerà mai a nessun laico il dettare a lei le leggi secondo cui deve adempiere la sua missione. E noi giovani cattolici, milizia della Chiesa, sentiamo di essere feriti nel cuore quando ci si tocca il prete, e ne difenderemo i diritti ad ogni costo. No, non lo vogliamo lasciare nei meandri delle sacrestie, ma fuori, fuori, fuori alla luce del sole, a predicare la parola di vita nelle piazze, nelle officine e anche nei parlamenti, come Paolo predicante nelle Sinagoghe, al Tribunale di Festo, all'Areopago, nelle catacombe, ai marinai e a Cesare. Basta con l'esilio del prete. [...] Veniamo ai cattolici: "Vi picchiano non come cattolici ma come popolari!" diceva un giorno un capoccia fascista ad uno dei nostri che si lamentava delle loro oppressioni. Bella trovata, in verità! Ma essa tradisce però lo scopo vero, inconfessato di tutta questa furibondazione anticattolica ed è la preoccupazione della forza politica dei cattolici: senza forza politica, per quanto forti nel paese, si è ben poco. Ma con una organizzazione politica bisogna fare i conti. Se i cattolici fossero pronti al fascismo oh! vivano pure come una qualunque clientela liberale... ma che siano una forza autonoma ed anche con propositi di pensare col proprio cervello in dissenso, ohibò! Quale è il nostro pensiero? Semplicissimo. **È inammissibile la scissione della persona umana in cittadino e uomo privato: non si può essere privatamente cattolico e nella vita pubblica anticattolico o almeno vivere come se il cattolicesimo non esistesse. È un assurdo. E i cattolici, quindi, devono agire anche nella vita pubblica secondo i principi della morale cattolica, fino al punto di conquistare legalmente lo stato e farne un mezzo per l'avvento del sociale Regno di Cristo. Il mezzo moderno di azione politica è il partito e quindi in quasi tutte le nazioni i cattolici hanno dei partiti con nomi diversi, ma forniti tutti di tre caratteristiche comuni:**

1) Pongono come base della soluzione di tutti i problemi, la morale cristiana. 2) Sono autonomi di fronte alla autorità ecclesiastica. 3) Sono a tendenza democratica e cioè pur avendo un programma di collaborazione di tutte le classi, affermano sulle tracce della mirabile "Rerum Novarum" [...] la revisione dei rapporti tra capitale e lavoro, oggi su basi ingiuste, a favore di quest'ultimo, per la risoluzione della questione sociale. Queste condizioni sono necessarie per ottenere due scopi: anzitutto quella

continuità che vi deve essere nel cattolico tra vita pubblica e privata e quella distinzione nella azione per non compromettere la Chiesa nelle responsabilità meramente politiche, cioè che non coinvolgono direttamente problemi di morale, che i partiti devono assumere. In questi casi sono i Cattolici del Belgio, il Centro di Germania, i Cristiani-Sociali di Austria, i Popolari Bavaresi, i Popolari di Cecoslovacchia e Popolari d'Italia.

Cosa ne deriva? Ne deriva per conseguenza logica che i cattolici di queste nazioni se vogliono aderire ad un partito, non possono aderire se non a quello che mantiene come base della risoluzione dei problemi politici la morale cattolica. [...]

Si deve però notare bene che questa convergenza dei nostri giovani nel campo politico verso il Partito Popolare non è una cambiale in bianco che noi rilasciamo ad esso, perché non esitiamo a dire che se venisse il giorno in cui esso non rispondesse, o rispondesse meno di un altro alle esigenze della coscienza cattolica, in base a quella autonomia che manteniamo di fronte ad esso, non esiteremmo ad allontanarvi i nostri giovani senza mancare minimamente alla logica. I partiti quindi che mirano o anelano a contarci tra i loro seguaci fanno dunque come regolarsi. Ma oggi non possiamo nascondervi che la massa compatta dei nostri tesserati, per nulla impressionata dall'allontanamento di alcuni cattolici anche eminenti dal P.P.I., vi rimane entusiasta e convinta, per la rispondenza della azione di esso coi dettami della morale cattolica, soprattutto per quel più vivo alitare di democrazia cristiana che oggi vi si sente e che tanto è sentita dai giovani entusiasti seguaci della "Rerum Novarum". [...] Ma si perda ogni illusione in proposito: quei tempi furono, e per sempre. Ma questa seminazione di un cattolicesimo in 16° è foriera anche di **altri due gravissimi mali: il primo nelle file fasciste, in cui induce la deleteria persuasione che il Cattolicesimo non esiga l'osservanza dei comandamenti - compreso il non ammazzare e non commettere atti impuri - non imponga Confessione e Comunione, obbedienza, anziché pretesa d'insegnare, a papi e vescovi e preti, il rispetto della persona umana e la rivendicazione dei diritti degli umili e il perdono delle offese, ma risieda solo in una fungaia di parole a tinta religiosa, in una coreografia a tinta mistica, in un minuto di silenzio, pensando magari allo Zanzibar, davanti ad un paganeggiante altare della patria, disertando gli altari del Dio vivente. Il secondo nelle file antifasciste gementi sotto i manganelli, in cui induce la falsa persuasione che la Chiesa ne sia la serva - carica di onori e d'oro ma serva - e quindi la responsabile e quindi, in una ipoteti-**

ca loro riscossa, siano tentati di rovesciare anche su Essa il peso dei loro odi e delle patite violenze. Ma almeno - si dice - riconoscete le benemerienze religiose del fascismo: il nome di Dio restituito all'onore del mondo, il Crocefisso tornato nelle scuole.

Sarò esplicito. Sì, queste sono benemerienze ma di piccola, molto piccola mole. Già un altro presidente del consiglio italiano, alla conferenza internazionale di Genova aveva riconosciuto le benemerienze della Chiesa e non per questo credette necessario farne baccano. E riguardo al Crocefisso, giustizia vuole che si dica che c'erano quasi ovunque: per la vigile difesa esercitata in proposito dai cattolici italiani. E la prova di ciò l'avemmo proprio qui nel Novarese. Quando la furia bolscevica uscì nell'oltraggio di cacciare la Divina Figura del Martire Divino dagli occhi dei bimbi, sorgemmo come un sol uomo e - da noi, da noi, solo da noi - vincemmo e cancellammo l'oltraggio, portando un colpo mortale alla compagine socialista. Di fronte a ciò sta inoltre la degenerazione d'ogni qualsiasi nostra richiesta: alla nostra richiesta di mettere i crocefissi nelle scuole, richiesta suffragata da centinaia di migliaia di firme, il fascista sottosegretario onorevole Lupi ha risposto col tradizionale "Ni" sacro alla burocrazia massonica. Persino la modestissima richiesta di riconoscimento delle feste religiose da parte dello Stato, avanzata dalla giunta centrale dell'Azione Cattolica, è rimasta inasaudita. E poi, poi queste piccole benemerienze cattoliche sono troppo stambureggiate, gridate, magnificate, perché non ci assilli il dubbio che sia unicamente lo zuccherino destinato a pagare il tradizionale, facile accontentarsi dei cattolici. O peggio, come ebbe a dichiarare un ateo professato tra i duci fascisti - il Farinacci -, l'arma per lo svuotamento politico di un partito. [...] Vi potrebbe esser peggior insulto alla nostra fede? Ed allora la conseguenza di tutta questa disamina è la riaffermazione più decisa della intransigenza? **Precisamente. Restiamo decisamente intransigenti, in antitesi dottrinale assoluta col fascismo e le sue emanazioni: Milizia Nazionale, Avanguardie, Balilla, Corporazioni, e proibiamo ai nostri soci di farne parte.**

Restiamo fermi nella nostra linea anche sul campo politico. Restiamo con le linee del nostro volto intatto, non abbandonando uno dei diritti della Chiesa, dei sacerdoti, della coscienza cattolica. Noi non molliamo: aspettiamo che cambino gli altri, i poveri fratelli nostri che sono nell'errore. Qualche amico che forse dubita di esporre i nostri soci a rappresaglie, pur riaffermando la intransigenza dottrinale, consiglia almeno di ritirare nelle Catacombe, nel silenzio; è tentato di consigliare il ripiegamento più o meno strategico dalla piazza: di fare esclusivamente vita interiore. Vi confesso che sono di parere decisamente opposto;

non solo per la fiducia assoluta che ho per questi magnifici giovani, che non vogliono a nessun costo ripiegare di una linea, che percossi, sputacchiati, gridano più alto che mai “Nulla ci caverà Gesù Cristo dal cuore”; che non aspettano, da noi duci, altro esempio che quello del coraggio, che noi abbiamo il dovere di formare al più baldo coraggio cristiano, ma anche per il dovere che l’ora c’impone. Dinnanzi a questo Cattolicismo fiacco, slavato, il compito che ci compete per l’amore infinito che portiamo agli erranti stessi, per la salute degli inerti, per **la nostra missione di milizia della Chiesa, è rimanere saldi, inconcussi, bandiere spiegate, al nostro posto, rivendicare nella loro totalità tutti i diritti della Chiesa, essere in una parola nelle masse i portatori del vero Cattolicismo, perché non siano ingannate dai falsi cristi e dai falsi profeti [...].**

Un martire della resistenza e della libertà

Un ricordo pubblicato sui settimanali diocesani del 7 gennaio 1984, nel 40° della morte di Renato Vuillermin

di Carlo Torelli

Quarant'anni sono molti nell'arco di una vita ma son pochi per chi ha «vissuto» quegli anni e convissuto con quegli uomini che ne furono protagonisti.

Uno fu Renato Vuillermin, presidente regionale della Gioventù Cattolica piemontese che aveva preso nel 1919 il posto dell'avv. Carlo Torriani e che doveva morire fucilato dai fascisti il 27 dicembre 1943 nel cortile interno del forte Madonna degli Angeli a Savona. Fu un martire della libertà nel senso pieno del termine. Chi era Renato Vuillermin? Figlio di un cancelliere di Tribunale, nativo di Aosta.

Nasce a Milano nel 1896 ma viene a Torino nei primi anni di vita e cresce torinese nella formazione culturale e spirituale dei salesiani. Nel 1916 parte per la prima guerra mondiale, col grado di sottotenente degli alpini e il 18 settembre 1917 cade ferito al braccio e alla gamba destra sulle pendici dell'Ortigara.

Congedato nel 1919 entra nella redazione del quotidiano cattolico «Il Momento». Pallido per le notti trascorse al giornale, di giorno studiava e percorreva tutto il Piemonte per comizi, conferenze, aperture di sezione del partito popolare (costitutosi il 18 gennaio 1919) ma specialmente fondazione di circoli per la gioventù cattolica.

Questo fu Vuillermin che attraverso l'apostolato cristiano entrò nella provincia di Novara ma più esattamente nella nostra diocesi.

Il movimento cattolico novarese, perfetto nella sua struttura complessiva, aveva allora il suo fulcro nella «Gioventù Cattolica», presente in quasi ogni parrocchia,

ATTUALITÀ

A quarant'anni dal suo sacrificio

Renato Vuillermin, un martire della Resistenza e della libertà

Era presidente regionale della Gioventù Cattolica piemontese e venne fucilato dai fascisti il 27 dicembre 1943 nel cortile interno del forte «Madonna degli Angeli» a Savona

Spuntò così, come molti altri, un altro giorno di vita che era passato per una vita di convissuto con quegli uomini che ne furono protagonisti.



Un giorno il Congresso a tutti i presidenti del governo non glielo scappò, neppure quando fu nominato presidente della Gioventù Cattolica piemontese.

Un giorno il Congresso a tutti i presidenti del governo non glielo scappò, neppure quando fu nominato presidente della Gioventù Cattolica piemontese.

Un giorno il Congresso a tutti i presidenti del governo non glielo scappò, neppure quando fu nominato presidente della Gioventù Cattolica piemontese.

Un giorno il Congresso a tutti i presidenti del governo non glielo scappò, neppure quando fu nominato presidente della Gioventù Cattolica piemontese.

Un giorno il Congresso a tutti i presidenti del governo non glielo scappò, neppure quando fu nominato presidente della Gioventù Cattolica piemontese.

Un giorno il Congresso a tutti i presidenti del governo non glielo scappò, neppure quando fu nominato presidente della Gioventù Cattolica piemontese.

Un giorno il Congresso a tutti i presidenti del governo non glielo scappò, neppure quando fu nominato presidente della Gioventù Cattolica piemontese.

Un giorno il Congresso a tutti i presidenti del governo non glielo scappò, neppure quando fu nominato presidente della Gioventù Cattolica piemontese.

Un giorno il Congresso a tutti i presidenti del governo non glielo scappò, neppure quando fu nominato presidente della Gioventù Cattolica piemontese.

Un giorno il Congresso a tutti i presidenti del governo non glielo scappò, neppure quando fu nominato presidente della Gioventù Cattolica piemontese.

con lo staff dirigenziale del maestro Luigi Cappa, dell'avv. Vanzina di Arona, del prof. Umberto Biglia e al comando regionale Renato Vuillermin.

Nel 1920 Vuillermin consegue la laurea in scienze naturali e si dedica all'insegnamento (qualche anno dopo si laureò in legge, poi in scienze politiche) ma contemporaneamente il 7 ottobre 1920, a ventiquattro anni, (un fenomeno per quei tempi) viene eletto consigliere comunale di Torino e incomincia la sua battaglia politica (a fianco di Attilio Piccioni e Quarello). Priorità rimane sempre l'organizzazione giovanile diretta dalle pagine formative del «Giovane Piemonte», settimanale da lui fondato per la gioventù cattolica, giunto ad avere una tiratura superiore al quotidiano «Il Momento».

Frattanto il fascismo era sopraggiunto con le sue violenze (culminate con la strage di Torino degli uomini del console Brandimarte) e Vuillermin ne fu vittima a Ivrea ferito da una banda di squadristi. La risposta venne dal movimento giovanile, insieme con Pier Giorgio Frassati, attraverso imponenti congressi e convegni (come era già avvenuto con la presenza massiccia nell'agosto 1921 a Roma per celebrare il cinquantennio di vita della G.C.I.), ma specialmente con il Congresso regionale a Novara del 27 e 28 settembre 1922 (teneva le sue sedute nel salone della Maddalena in Vescovado) dove proclamava che «la nostra battaglia nonviolenta contro il fascismo non è mai venuta meno. Ne avemmo in risposta ingiurie, percosse a sangue nostro a Torino, Ivrea, Casale, Aosta, Vercelli, Crea, circoli invasi e funzioni attaccate. Ma quelle per noi sono le pagine più belle, il nostro vanto e il nostro orgoglio».

La battaglia antifascista

E venne il 12 aprile 1923 quando al teatro Scribe di Torino, fra l'attesa ansiosa dell'opinione pubblica italiana, si tenne il Congresso del Partito Popolare.

L'on. Pestalozza novarese portavoce dei collaborazionisti filofascisti viene fatto tacere dalle urla dei congressisti. Vuillermin esercita le funzioni di questore; in realtà è uno dei più attivi delegati perché

trionfi la tesi del passaggio del partito all'opposizione e al suo fianco si trovano i tre giovani delegati novaresi di minoranza: Borgna, Torelli e Menotti.

Dopo il Congresso e usciti i popolari dal governo nel giugno, vengono costituiti due movimenti conservatori di cattolici-fascisti, «l'Unione Nazionale» a Roma e il «Centro Nazionale» in Alta Italia che raccolse un piccolo gregge anche a Novara.

Vuillermin in quel momento ritenne che la Gioventù Cattolica dovesse dire una ferma parola antifascista e colse l'occasione (11 luglio 1923) di una festa a No-

vara per la consegna di una onorificenza pontificia al presidente federale Cappa. Il teatro all'aperto della Casa del Popolo di via Canobio era gremito. Il testo del discorso, gelosamente conservato da chi scrive, è depositato nell'archivio della Curia novarese. In sostanza Vuillermin intese in quell'occasione riaffermare che l'antitesi tra cattolicesimo e fascismo era netta e sostanziale.

Il discorso raccolto dal quotidiano «Il Popolo» ebbe grande eco e come previsto, incominciarono le rappresaglie ma era stato raggiunto lo scopo di respingere ogni tentazione di cedimento verso i fascisti e di isolare i traditori dell'ultima ora.

Per brevità tralasciamo le ulteriori vicende di questo grande cattolico combattente della libertà, per ritrovarlo il 13 gennaio 1943 quando la Commissione provinciale di Savona mandava Vuillermin al confino di polizia per cinque anni, il massimo della pena.

Seguirono alcuni mesi di prigionia ma poi viene assegnato alla sede di confino a Giulianova in provincia di Teramo, dove ancor oggi viene ricordato per la dignità del suo comportamento e la fedeltà ai principi.

Verso il martirio

Per Vuillermin, la campana suonò il giorno di Natale del 1943 alle due del pomeriggio. Stava pranzando con i famigliari quando entrò il maresciallo dei carabinieri. Disse «all'avvocato» che era spiacente, ma aveva l'ordine di tradurlo sotto buona scorta a Savona.

Per carità, finisse pure il pranzo se non ci si concede un po' di agio a Natale, di questi tempi... Purché si presentasse in caserma alle 17.

Aveva la sua parola, no? Intanto, avrebbe potuto «preparare le sue cose».

Sparito il maresciallo, il fratello scongiurò Renato di mettersi in salvo sulla montagna, successivamente, avrebbe potuto raggiungere Torino. Sentiva un brutto presentimento, e lo stesso maresciallo, con quel fare reticente scuro in volto, sembrava avergli offerto un'ultima possibilità di scampo. Ma Renato tagliò netto. All'ora convenuta, si presentò in caserma. Lo perquisirono, gli trovarono nelle tasche «un libro di preghiere, un crocifisso e simili». In serata, fu trasferito nel carcere di Finalborgo e dovette esaltarsi al pensiero che, tra quelle mura, aveva patito e pregato, cinquant'anni prima, don Davide Albertario.

La sera del 26 fu trasferito nel carcere di Savona e unito ad altre sei vittime. Il 27, alle quattro del mattino il torpedone della questura preleva dal carcere i sette «politici» verso il forte Madonna degli Angeli.

Al forte il comandante fascista fa schierare i «sette», saranno fucilati con le

manette ai polsi. Si fa avanti Vuillermin calmo, rassegnato: «Giacché mi dovete ammazzare datemi almeno il conforto della religione, chiamatemi un prete». E il comandante, accennando al muro: «Andate là, ho regolato io tutti i conti per voi anche con Dio». I condannati si stringono l'un l'altro ed ancora il comandante si accanisce, contro di loro: «Vigliacchi, girate la schiena!». Si ode, a questo punto la voce ferma e tonante di Vuillermin: «Io credo in Dio, Padre Onnipotente...» ma le sventagliate di mitra stroncano, rabbiose, la preghiera. A spegnere gli ultimi rantoli, basteranno pochi colpi di Beretta calibro 9. Quando l'indomani, i congiunti scioglieranno, nella camera mortuaria del cimitero di Zinola, il viluppo atroce dei corpi, non troveranno da conservare per ricordo un solo portafoglio, anello od orologio, nulla.

Dopo la guerra vi fu un processo. A rappresentare la famiglia Vuillermin fu delegato l'avv. Valdo Fusi (il sopravvissuto alla strage del Martinetto a Torino) il quale concluse la sua arringa con queste parole: *«io non prenderò conclusioni contro nessuno. Così i figli interpretano il pensiero di Renato Vuillermin: il pensiero del perdono cristiano»*.

